

Dal "Corriere della Sera" 26.11.1992

Terapia d'alta montagna in Francia contro le disfunzioni della psiche

Malati di mente alpinisti per guarire

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — La montagna come cura della follia. Nelle sue diverse e misteriose forme, la malattia mentale può trarre giovamento da esperienze di alpinismo. L'alta montagna, in un certo senso, riporta gli psicotici a quella «normalità» che hanno abbandonato. Pare che lo stesso Bernard Kouchner, «avventuroso» ministro della Sanità, sostenga a spada tratta questa terapia come alternativa all'istituto psichiatrico. L'idea è venuta, un giorno, a un semplice e coraggioso infermiere del centro ospedaliero di «Bel Air» a Charleville-Mézières, località delle Ardenne.

Era il 1984. Pascal Peti-

tqueux decise di strappare i suoi malati, tra i quali c'erano alcuni schizofrenici, da quei padiglioni di ospedale dove vegetavano da anni annichiti dai tranquillanti e dal rito manicomiale. Li portò a 2.500 metri di altitudine e poi sempre più in alto, tra i ghiacciai eterni dove volano le aquile. E scoprì che la loro «umanità» riaffiorava davanti al pericolo e all'imprevisto.

Dopo otto anni, l'associazione «Moi-Je», presieduta dall'infermiere Petitqueux, può fare un bilancio perché sono sempre più numerosi i suoi assistiti che, a piccoli gruppi, hanno affrontato l'alta montagna in Francia e anche in Italia. L'esperienza ha annullato,

per prima cosa, quel rapporto insidioso tra uomo malato e uomo curante, la tendenza di quest'ultimo a proteggere il primo fino al punto di renderlo sempre più infantile. In montagna, invece, le carte tornano a distribuirsi equamente: la paura è uguale per tutti. E nel superarla nei momenti difficili, come una corda che si spezza o un improvviso crepaccio in cui si può precipitare, riemerge l'essere umano che l'istituto psichiatrico aveva come annullato.

In alcuni casi si ritrovano i punti di riferimenti temporali che si erano perduti, torna la memoria, rispunta la responsabilità che la «lunga linea grigia» dell'ospedale ave-

va regolato in modo spietato e anonimo. Sulle cime, riducendo la chemioterapia, i malati incontrano il loro «Io» perduto.

Alcuni di essi, dopo la terapia, non sono tornati in ospedale. Vivono a piccoli gruppi in località vicine a Charleville-Mézières. Dal 1987, la «psichiatria delle cime» si è arricchita di telecamere. I film vengono poi montati dagli stessi malati perché le immagini costituiscono la prova della loro metamorfosi. Sono scene di uomini aggrappati alle pareti rocciose, con il respiro affannoso e con i loro muscoli tremanti, che cercano di superare se stessi, la loro follia originaria.

Ulderico Munzi